# ELOGIO STORICO

DELL'ECCMO

# D. ANTONIO LUCCHESI PALLI

## CAMPO E FILINGERI

### PRINCIPE DI CAMPOFRANCO, DUCA DELLA GRAZIA

GENTILUOMO DI CAMERA DI SUA MAESTA' CON ESERCIZIO, CAVALIERE DELL'INSIGNE R. O. DI S. GENNARO, GRAN CROCE DEI REALI ORDINI DI SAN FERDINANDO E DEL MERITO E DI FRANCESCO I, GRAN CROCE DELL'I. R. O. DI CARLO III DI SPAGNA, E DELL'INSIGNE REAL ORDINE AUSTRIACO DELLA CORONA DI FERRO, BRIGADIERE DEI REALI ESERCITI DECORATO DELLA MEDAGLIA DI BRONZO, GIA' MAGGIORDOMO MAGGIORE DELLE LL. AA. RR. DUCA E DUCHESSA DI CALABRIA, MAGGIORDOMO MAGGIORE ONORARIO DI S. M. LUOGOTENENTE GENERALE IN SICILIA, CONSIGLIERE SEGRETARIO DI STATO, PRESIDENTE DELLA CONSULTA, EC. EC. EC.

SCRITTO

DA GIROLAMO DI MARZO-FERRO

Cappellano Curato del 2° Battaglione
Reali Veterani.

PALERMO
STAMPERIA PAGANO E PIOLA
Via Spedaletto n. 68.

1856

# A' Leggitori.

—

*Non per benefizi ricevuti e per protezione compartitami dall'illustre difonto (che allora la taccia di adulatore mi potrei meritare) ma per esternare la mia gratitudine verso il mio benefattore, Rm̃o P. Niccolò D. O. fratello dell'estinto, ho scritto il seguente elogio. La rimembranza delle illustri azioni dell'uno mitigherà il dolore nell'altro, perchè si persuaderà di avere a quest'ora ricevuto il premio non invidiabile di sue virtù dal giusto Divino rimuneratore.*

Se è stato mai sempre laudevol costume di tramandare ai posteri le geste degli uomini benemeriti o della patria, o del principe, o della religione, con più giustizia credo doversi ciò praticare verso coloro, che la benemerenza di tutti a tre per le loro azioni si hanno meritato. È cosa ammirevolissima per certo il servire simultaneamente con la più scrupolosa esattezza la religione, il trono e la patria, perchè il più delle volte sembra che gl'interessi dell'una non ben si confanno con quelli dell'altra. Questa ammirazione poi vie più si accresce, se colui, che deve conciliarsi l'affetto, è quasi di anello tra il trono e la patria, perchè il più delle volte deve soddisfare le brame del privato senza punto alterare le savie leggi del Principe, o secondare costui nella sua giustizia senza attirarsi l'odio

di coloro su cui viene a piombare. Dipartendo da questi principii mi auguro di giungere a provare come colui, cui imprendo a scrivere l'elogio, quantunque d' anello tra il trono e la patria per le luminose cariche che occupò, seppe meritarsi la stima dell'uno e dell'altra, perchè guidato da non affettata, ma da verace religione, e perciò di tutti a tre benemerito. Credo che già ogni leggitore sarà persuaso di tendere il mio discorso a mettere in chiaro le virtù del non guari estinto ANTONIO LUCCHESI-PALLI, Principe di Campofranco, onde i posteri in lui ammirassero l'osservatore dei Divini precetti, il fedele suddito, l'amante della patria, e qual modello nella loro vita sel proponessero.

Esimio fratello dell'estinto, a tuo conforto queste pagine ho vergato, onde un qualche sollievo ti avessi nella mestizia, che ti affligge, in pensare che l'anima del tuo ANTONIO ita sarà certamente nella beata Sionne a godere il non mai finituro premio di sue virtù qui tra noi esercitate.

Siccome per discernere la purità dell'oro uopo è che questo si mettesse a liquefare nel crogiuolo, onde la scoria separarne, così, per conoscere se in grado commendevole sieno state in un uomo

le virtù, è di mestieri che si mostri in tutto il corso di sua vita. Decidendo il tempo d'ogni nostra azione ne siegue che maggiore agio si hanno i lodatori o i detrattori delle altrui azioni, più che lungo è stato il tempo, in cui dall'Ente supremo è stato a lui concesso di albergare sulla terra. La vita del nostro ANTONIO per essere in sul punto di compire il 15° lustro quando da noi partì, può fornire prove non equivoche di sue geste, perchè se fosse arrivato ad un'età, in cui le passioni ordinariamente non hanno più vigore, ad imputabilità non se gli avessero potuto apporre quelle azioni, che avrebbe potuto commettere. Tralasciando però i primi anni di sua vita che sono quelli in cui, all'infuori della vivacità dello spirito, d'altro non può farsi mostra, prenderemo le mosse dal punto, in cui, come a germoglio di nobile prosapia si addicea, per attendere agli studii letterarii, cavallereschi e morali, dai suoi genitori venne collocato nel Real Collegio Ferdinando, instituito nel Collegio nuovo degli allora espulsi Gesuiti sotto la direzione di un governatore secolare e d'alcuni ecclesiastici ad istanza del Vicerè Fogliani. Se abbia dato prove di pietà, di prudenza e d'ingegno il lascio considerare a chi si darà a riflettere, che giovane non ancor quadrilustre fu dalla sagace mente del Re Ferdinando III° in allora, eletto a

sedere tra i Senatori della nostra Metropoli. Ed oh! come bello era il vederlo insignito della senatoria toga in quel tempo in cui il Senato spiegava tutta la sua autorità ed in cui di rado sedevano giovani, a meno che non avessero dato prove di maturatezza d'ingegno e di savio consiglio, perchè in essi era riposta la somma degli affari economici-amministrativi e salutari della vasta popolazione della più pregevole città di questa fortunatissima isola. Avrebbe dovuto un tanto onore in sì giovane età fare insuperbire il suo animo; ma non così andò la bisogna, poichè egli che nato fra lo splendore nulla curava il fasto allo stesso inseparabile, di altro non fece mostra che di sobrietà, la quale in seguito gli aprì la strada a più luminosa carriera. Invidiarono i tristi la sua elezione a quella carica, ma i buoni ne gioirono, perchè per essa ammiravano la sapienza del Re, che in tenera età senile consiglio avea conosciuto, ed il reale e non efimero merito vedevano premiato. In conferma di che dopo non guari venne eletto Sindaco della città, la quale carica consisteva nel sindacare ciò che dal Pretore e dai Senatori veniva risoluto. Tanta fiducia in lui si aveva quantunque ancora nell'età giovanile!

Non furono però questi che i primi raggi della carriera luminosa che dovea percorrere. Ritor-

nava in questo mentre in Palermo da Napoli con la Regina il nostro Sovrano. Appena vi giunse eccitò fra i Siciliani l'entusiasmo, onde armare poderosa oste ed opporsi agli sforzi dei Francesi. I principali baroni si offrirono allora, ed armarono più reggimenti volontarii che si dissero *Miliziotti*. Il Re grato a tanto amore addimostratogli insignì del grado di colonello pella sola città di Palermo quattro di quelli che la loro opera a formare quelle truppe aveano apprestato e tra costoro fu il nostro Campofranco. Ed oh! felici quei tempi, in cui la nostra Sicilia avea il bene e la gloria d'accogliere fra le sue mura con la Regina e la Real famiglia il suo legittimo Sovrano! Allor sì che potevano augurarsi ricompensa coloro che la meritavano, perchè il Re, sebbene distratto da interessanti affari di alta politica, pure non trascurava coll'occhio suo vigile ed indagatore di discernere fra i molti coloro che per elevatezza d'ingegno più si distingueano, e che secondar lo poteano nelle sue mire di accrescere il decoro di tutta l'isola. Fu perciò che volgendo attento lo sguardo sul nostro ANTONIO, la cui integrità in molti incontri era stata sperimentata, con piacere nel 1810, dà il suo Regio beneplacito a quanto dal Parlamento erasi proposto, cioè di essere egli uno dei Deputati del Re-

gno pel braccio militare. Come abbia secondato in tale incontro le mire del Sovrano, chi non è digiuno della patria storia ben lo conosce, e quindi reputo superfluo di qui farne cenno. Fu allora che facendo parte di quella nobilissima assemblea, il cui ufficio era anche quello di conoscere ciò che riguarda i ponti e le strade, si diede con grande impegno a fare rifiorire il commercio nella nostra isola, primaria fonte di ricchezza in una nazione. E siccome era persuaso che le strade rotabili ne somministrano il principio, come quegli che addentro sentiva nello studio della politica e civile economia, onde dare a divedere che per principii conoscea la materia di che trattavasi, una memoria fece di pubblica ragione, in cui i vantaggi che arrecano al commercio le strade rotabili esponendo un piano propone da eseguirsi, acciò tutte le interne città dell'isola fra loro e colla capitale comunicassero. Applaudì il Sovrano a quanto dal nostro Antonio si proponea; ma per le vicende dei tempi, in cui il denaro per altro più rilevante uso abbisognava, il suo progetto allora non dell'intutto incarnò.

Nè solamente per le pubbliche bisogne ma anche per presedere a particolari stabilimenti il Re lo conoscea più che idoneo. Fu perciò che circa a questo torno lo elesse Rettore dello Spedale di

s. Bartolomeo, sito allora ove al presente ritrovasi presso Porta Felice la real casa di Projezione. Nei molti anni che sostenne tale carica fu si lodevole la sua gestione, per quanto il marchese Ferreri allora Ministro Segretario di Stato non ebbe a discaro di manifestare : *il detto ospedale in onta alle critiche vicende sostenersi perchè Campofranco il volea.*

Davasi intanto, per come ricavasi dall'allocuzione di sua Altezza Reale il Vicario generale, uno stabile aspetto a pubblici affari di questo Regno nel Parlamento straordinario del 1812, aperto ai 18 giugno. In esso si decretò la soppressione della Deputazione del Regno e del tribunale del Real patrimonio con tutte le sue dipendenze. Invece di quest'ultimo per amministrare le rendite e i fondi dell'antico spoglio, le prelature, abbadie, e beneficii di Regio padronato vacanti ed i conventini aboliti, furono instituiti quattro Gran Camerarii da dover cominciar il loro incarico a primo settembre 1815. Or tra i primi insigniti di questa sì gelosa incumbenza con real dispaccio del 18 febbraro 1817, fu il nostro ANTONIO, come colui che non equivoche prove di sua leale amministrazione avea dato. E siccome da Deputato del regno molto si era distinto nel far progredire le strade e le opere pubbliche, perciò

nell'essere investito della novella carica la direzione il Re gli affida dei ponti e strade.

Non qui però doveano arrestarsi le regali munificenze ver l' integerimo Campofranco. Gioachino Murat avea cessato di occupare il regno di Napoli, ed il legittimo sovrano partendo da Palermo per Messina vi avea fatto la solenne entrata ai 17 giugno 1815. Rassodato perciò nell'avito trono riunì nell'anno d'appresso in un sol regno le due Sicilie stabilendo di chiamarsi per l' avvenire Ferdinando I. Fu allora che dietro d' aver dato assetto alle cose religiose col fare nel 1818 un Concordato colla S. Sede si diede a riorganizzare il civile, il militare, e l'amministrativo, mercè la pubblicazione di un nuovo codice da valere per ambi i suoi dominii continentali ed insulari. Tra le altre innovazioni, che per tale riunione avvennero, anche il supremo magistrato di salute cambiò d' aspetto. Questa magistratura che insin dal 1744, dietro la peste di Messina accaduta nell' anno antecedente, per provvedimento di Carlo III era rappresentata dall'intiero senato, da due magnati, da sei cavalieri, dall' Arcivescovo di Palermo, e da due ecclesiastici costituiti in dignità oltre a quattro medici ed a due giuriperiti col titolo di consultori, per effetto della nuova riorganizzazione fu nel 1819 affidata ad

un solo Presidente, e di questo interessante· ufficio fu insignito il nostro Antonio. Non è a dire con quanta sollecitudine siasi dato ad eseguire l'affidatagli difficile incumbenza. Egli che sapeva per la conoscenza che avea della storia, e precisamente della patria, come altre volte per l'insaziabile sete del guadagno siesi introdotto nelle nostre floride contrade il male pestilenziale curò in sulle prime di ovviare a siffatto inconveniente. Ed acciò da alcuno non si avesse potuto allegare ignoranza di ciò che eseguir dovea onde il proprio ufficio disimpegnare, diede un nuovo ordinamento sanitario, fornendolo di saggi statuti, che sino al presente sono di norma alla deputazione anzidetta.

Ma un più vasto campo apresi al Presidente della pubblica sanità. Vie più sempre confirmato il Re della prudenza, probità, e morale di lui il chiama in Napoli nel 1821 per investirlo della dignità di Maggiordomo Maggiore di S. A. R. la Duchessa di Calabria Principessa ereditaria del regno. Quale lampade posta sul candelabro tutto l'edifizio rischiara così le virtù d'Antonio nella Reggia di quella Metropoli tutti gli animi dei corteggiani rallegrarono. Il cuore della Real Principessa inchinevole alle beneficenze, anzichè arrestato, come per umana disavventura spesso suole accadere, veniva a sollievo del povero vie

più incitato dal suo Maggiordomo. Ed oh! volesse il cielo che simili consiglieri si avessero coloro, cui la provvidenza ha posto sopra dei suoi simili, acciò qual perenne fonte di beneficenza facessero pioverne le acque sugl'infelici! il cuore dei supremi governanti è da Dio formato pieghevole a tutte le impressioni. Felici coloro che tengono da presso uomini virtuosi, e che il loro cuore al bene operare modellano!

Avvicinavasi intanto il tempo, in cui al Principe di Cutò D. Nicolò Filangeri dovea darsi un successore nella onorevole carica di Luogotenente Generale del Re in Sicilia. Fra quelli a cui avrebbe potuto affidare sì delicato incarico volge il Re lo sguardo sul Maggiordomo Maggiore della Reale sua nuora, come su colui che fermezza di carattere, fedeltà, onestà e amore pel pubblico bene avea sempre addimostrato. All' udire i Siciliani siffatta nuova esultarono perchè s' augurarono, ora che un più ampio potere veniva ad esercitare, di veder paghe le loro brame con esser posto ad effetto quello, a cui essendo egli Deputato del regno e direttore dei ponti e strade avea dato le mosse. Nè fallite andarono le loro speranze; poichè venuto nel 1822 a fare le veci del Re tosto si diede a far progredire le strade rotabili, sorgente di ricchezza, ed a migliorare

l' aspetto della città principale con opere che il suo nome con onore faranno sempre dai più tardi nepoti ricordare.

Come però sulla terra i mali da quando a quando sono alleggeriti da un barlume di beni, così questi da quelli mai sono disgiunti.

Riposava la Sicilia nella più florida tranquillità quando al Reggitore dell'universo piacque di amareggiarla. Un orribile tremuoto la scosse verso le cinque e mezzo pomeridiane del giorno 5 marzo 1823; quella però che soffrì i maggiori disastri fu la nostra Palermo, perchè oltre alla rovina di alquante case, alcuni sacri tempî o crollarono o furono notabilmente danneggiati. Tra quelli che per tale accidente minacciava rovina, se non si fosse atterrato, fu quello della Parrocchia della Kalsa, sita sino a quel tempo rimpetto l'ora casa di projezione a Porta Felice.

Or tralasciando di riferire l'operosità del nostro Campofranco in tale luttuoso frangente, sino a correre a piedi per la desolata città onde rincorare i fuggenti, dare soccorsi ai morenti, frenare i malvagi che nel torbido cercavan pescare, ed a restituire la quiete, passiamo a far conoscere, come egli trasse utile da questa disgrazia per secondare il genio che avea di abbellire la città, che a 21 maggio del 1781 l'avea visto nascere.

Uguagliata al suolo la cennata Parrocchia, perchè irreparabile, venne ad allargarsi quel pianerottolo, che era dietro alla stessa, e pel quale, anzichè salirsi, rampicavasi ad una traccia di strada impraticabile posta a piedi del parterre del Palazzo del Principe di Butera, sopra il baluardo attaccato alla surriferita porta. Ampliato il detto piano nacque l'idea al benemerito cittadino di ridurre ad amenissima passeggiata quella via di ortiche e terra irregolarmente ammonticchiata ripiena e ciò col doppio scopo di rendere dilettevole quel luogo pria negletto, e di apprestare lavoro a tanti operai, che per mancanza di fatiga marcivano nell'indigenza. Il Re, a cui tosto manifestò il suo desiderio, vi aderì, ed in breve si vide portato a termine il proposto disegno, di cui ora tutti e Siciliani e Stranieri godiamo.

Nè solamente per questa opera, ma per molte ben altre, si attirò vie più l'amore dei suoi concittadini. La notturna generale illuminazione, l'ufficio centrale delle regie poste, il Real albergo dei poveri, il Real Orto botanico alla sua vigilanza devono o l'ampliazione, o il restauro, o l'acquisto di qualche ornamento. Ed invero non furono per sua opera poste in quest' ultimo nel 1824 le stufe di cristalli che erano nel Real sito di Boccadifalco, e precisamente in quel Real Orto

botanico? E non fu per la sua solerzia, che nei dintorni di Palermo ed in ogni luogo della Sicilia si diede mano ad aprire nuove strade? E non fu per la sua verace filantropia, che in una notte, appena il seppe, si spedì un legno carico di botti ripiene di acqua, onde soccorrere gli abitanti dell' isola di Ustica, che per penuria di quel prezioso elemento, loro apprestato dalle cisterne per difetto che vi ha di sorgive, erano per esalare l'anima disperatamente, o per ferocemente insolentire contro l'ordine pubblico?

Non le sole virtù cittadine però rendono benemeriti i distinti personaggi. In un regno, in cui per ispeciale provvidenza dell'altissimo, insin dai primi tempi, che pel mondo si diffuse la luce del Vangelo, senza alterazione alcuna, quantunque sottoposto al duro giogo dei Saraceni, la cristiana religione si è professata, uopo è che, di fatti e non di nome, veraci cristiani fossero quelli, a cui il titolo di benemeriti in tutta la estensione della parola si vuol compartire. Tra costoro è per certo da annoverarsi il nostro rappresentante del Re. Egli nel cui core insin dai più teneri anni con ferma radice avea allignato la cristiana religione, fondamento di tutte le sociali virtù, non isdegna, or che è elevato alla sublime carica, di comparirne esecutore. Niuno che allora ebbe il

bene di osservarlo, ignora gli esercizi di sue cristiane virtù. Non arrossiva egli, come alle volte accade, di dichiararsi seguace del Vangelo, e perciò eseguivane i precetti, ora col deplorare le sue colpe a' piedi del ministro del Signore, ora col cibarsi dell' immacolata carne del divino agnello, ora col visitare con verace divozione i sacri tempi, ove alla pubblica adorazione era esposto il Re dei re, ed ora finalmente con esercitarsi in atti di umilissima carità sovvenendo di sua propria mano ed occultamente gli indigenti. Noi, che il vidimo, possiamo contestare con quale modestia assisteva nel Duomo o altrove nelle più auguste funzioni di Chiesa Santa, quando come rappresentante del re facea le veci di Legato Apostolico. Giammai dava principio agli affari governativi senza aver pria assistito con quel culto, che a cristiano si conviene, all'incruento sacrifizio, e di avere supplichevolmente chiesto l'ajuto del divinissimo Spirito per l'intercessione dell'intemerata sua sposa, in cui ossequio diariamente recitava l'officio, che in suo onore la Chiesa nella sua liturgia ha disposto.

Scorsi erano intanto i due anni all' esercizio del supremo uffizio di Luogotenente Generale dal Re assegnati, e la Maestà Sua desiderando di averlo da presso, anzichè confermarlo per altro

biennio, a se lo chiama in Napoli, e l' onorevolissima carica gli conferisce di Maggiordomo Maggiore di S. A. R. il Principe Ereditario del regno. L'affezione che nutriva questo ottimo Reale Principe per Campofranco, perchè vedeva in lui rifulgere quella cristiana morale, di cui egli era sommamente adorno, ben si appalesò, quando a 4 del 1825 salito al trono per la morte del suo genitore, nell'eminente posto di suo Maggiordomo Maggiore, che è quanto a dire a capo dei cinque dignitarii della corona, lo fa sedere. Per questa delicatissima e splendidissima incumbenza, non solo godeva egli la familiarità del re di cui giammai abusò; ma ben anco ebbe la direzione del Real Principe erede, che animato dall' esempio del suo genitore, e della fida scorta, ognuno sà di che soda religione sia adorno.

Moriva però sullo scorcio del 1830 Francesco I. e veniva assunto al trono il suo primogenito Ferdinando. Questi che appieno conoscea quanto savii fossero stati i consigli di Campofranco, siccome insin dal primo momento del suo regnare ebbe in animo di dare un nuovo reggime alla Sicilia, con farla per lui governare da un Principe Reale, così nel destinarvi per suo rappresentante il suo Reale fratello Conte di Siracusa, volle che il già Maggiordomo Maggiore lo ajutasse

coi suoi consigli, investendolo perciò del grado di Consigliere di Stato.

Ognuno potrà facilmente presagire l'energia che egli spiegò per promuovere i vantaggi della nostra isola. Par che a gara col Real Principe, ancor egli Palermitano, si fosse posto, onde secondare la volontà del Re, nato pure in questo suolo, che appena prese le redini del governo manifestò con atto Sovrano di volere rimarginare le piaghe, che già da più anni affliggevano questo regno. E siccome era persuaso, che uno dei principali mezzi per rendere felice una nazione, sia il far prosperare l'agricoltura, così ad eseguire un tanto scopo fece suggerire al Re, per mezzo del suo Reale rappresentante, lo stabilimento di un Instituto d'incoraggiamento per l'agricoltura, le arti e manifatture della Sicilia. Con ilarità fu accolto dall'affettuoso Monarca, inchinevole al bene dei suoi sudditi, quanto a suggerimento del Campofranco per organo del Conte di Siracusa veniva proposto, e di mettersi ad effetto ordinò con suo Real decreto del 9 novembre 1831.

Riflettendo poi che l'occhio e la mente dello straniero al primo entrare nella nostra città rattristavansi nell'osservare a primo ingresso le pubbliche prigioni, conscio dell'intenzione del Re,

accelerò con la sua premura di porsi ad effetto il traslocamento altre volte divisato, eriggendosi dalle fondamenta un nuovo carcere, che ora si ammira fuori le mura della città, la cui esecuzione se avesse corrisposto all' ideato disegno, sarebbe da fare invidia a tutte le più civilizzate nazioni. È della saggezza dei governanti, e di chi li consiglia, il provvedere, che nei luoghi destinati ad espiarsi i delitti, coloro, che vi sono racchiusi, soffrano per quanto meno sia possibile la loro disgrazia, perchè sebbene colpevoli pure al pari degli altri uomini sono conformati.

Nè alle sole opere di ornamento volse egli le sue mire; ad altre e più rilevanti diresse la sua attenzione. Con ineguale proporzione agli immobili che ciascun proprietario avea si pagavano le imposte; e per lo più, coloro che più possedevano, per la loro malafede nel rivelare i loro fondi, meno pagavano. Di ciò convinto il saggio Consigliere di Stato al giusto monarca ne espose l'inconveniente, e perciò da costui con suo Real decreto degli 8 agosto 1833 fu organizzato il contributo fondiario per la formazione del catasto corrispondente, che insin dal 1810 erasi proposto, ma per mancanza di preesistenti materiali non avea partorito il suo effetto. Posto in vigore tale ordinamento, non vi fu classe di cittadini che

sfuggì alla sua vigile cura. I mendici, gli ammalati, gli stabilimenti di pubblica beneficenza, i collegi, l'istruzione pubblica, tutti risentirono i benefici influssi dei saggi suoi consigli.

Cessava intanto l'augusto fratello del Re dall'esercizio della suprema carica di Luogotenente, ed in essa la Maestà Sua nell'agosto del 1835 per la seconda volta facea sedere il nostro benemerito Consigliere di Stato. Investito della splendida dignità volle far conoscere che non era alieno dal mettere in pratica i consigli, che avea dato all'augusto germano del Re, anche contribuendo dal proprio suo asse per fornire la gioventù dei mezzi necessarî a procacciarsi nell'età adulta sicuri mezzi di sussistenza. Prova di quanto quì si asserisce è ciò che egli fece a beneficio del collegio di musica del Buon Pastore, instituendovi un palco scenico, onde gli allievi esercitarsi nelle rappresentanze teatrali, da cui un giorno dovranno ricavare il loro onorato vivere. Una lapide posta nel detto Conservatorio attesta quanto quì viene cennato.

La sua energia però a favore di questa nostra e sua patria vie più si appalesò allorquando la Sicilia, e pria di tutte le altre città della stessa, la nostra Palermo fu assalita per la prima volta dall'asiatico morbo. Avea egli fatte eseguire con

efficacia le provvidenze del re, onde tener lontano il micidiale nemico, che di già avea assalito la florida Napoli. E secondato dall' instancabile Pretore, e dallo zelante Direttore di Polizia, da per tutto occorreva ove il menomo bisogno chiamavalo. In onta però ai più energici provvedimenti, perchè così registrato era nell'eterno libro, il male penetrò nelle nostre contrade e con tal violenza, che in meno di un mese più e più migliaja ne fece perire. Allora non essendo in suo potere di farlo cessare, con denaro e ricompense animava i periti dell'arte salutare a soccorrere gl'infelici, assaliti dal male. E siccome la maggior parte degli assaliti mancava di mezzi, così ordinò che tosto si aprissero degli ospedali in ciascun quartiere della città, facendo ivi prodigare gratuitamente i più efficaci rimedi.

Mentre però da un lato dovea provvedere alla comune salvezza, era obbligato dall'altro a sedare i disordini suscitati da coloro, che, per mettere in iscompiglio la città e predarla, vociferavano che non la divina mano, ma quella degli uomini avea fatto piombare su di essi quel desolante flagello. Insensati! e non sapevano che a nulla vale ogni umano sforzo contro il divino volere? ...; ma eran ciechi, ed inconsideratamente operavano. Sembrava di voler seguire un grave disastro; ma

all'infuori di tre uccisioni fra la plebe (checchè altri ne abbiano scritto) tutte le autorità civili, civiche e militari non furon molestate mercè la prudenza del nostro governante, il quale, sebbene per lo stesso morbo abbia perduto la consorte, a cui erasi unito in matrimonio nel 1800, e ne avea avuto sette figli (tra i quali come tra le stelle quella di Venere rifulge il Duca della Grazia D. Ettore, secondo marito di S. A. R. la Duchessa di Berry), pure fu sempre presente ad affrontare il pericolo.

Cessato del tutto il male, e rimesso l'ordine per poco turbato, dopo non guari il Re, onde rimunerarlo dei suoi lunghi e fedeli servigi, ed in pari tempo appo se trattenerlo, in sul finire del 1837 gli dà per successore nel supremo ufficio il non mai abbastanza commendevole Duca di Laurenzana, e Lui promuove alla non meno onorevole dignità di Presidente della Consulta del Regno, ideata con real decreto dei 26 maggio 1821, e recata con piena organizzazione ad effetto con legge del 14 giugno 1824. Investito di questa nuova carica, e Napoli e Sicilia potranno testificare la saggezza delle sue risoluzioni negli affari i più difficili ed intricati.

Entrato era intanto l'anno in cui si chiedeva all'amantissimo nostro Sovrano Ferdinando II (D.G.)

di abolirsi la promiscuità nelle cariche di Consiglieri Ministri di Stato, di Ministri Segretarii di Stato, e di Direttori di Segreteria in Napoli ed in Sicilia, dallo stesso sanzionata con suo real decreto dei 19 gennaro 1833. Il re aderendo alle reiterate dimande, ordinò di non aver più luogo quanto pria erasi decretato; e perciò tra gli altri che per tale motivo cessarono dallo esercizio delle loro cariche anche fu il Principe di Campofranco, più commendevole però degli altri, che giammai volle allontanarsi dal suo legittimo Sovrano. Fu per questo attaccamento che egli sempre nutrì per la nostra famiglia regnante, che in varii tempi dalla stessa fu anche distinto per onorificenze cavalleresche. Infatti, oltre ad essere stato insin dal 1800 ascritto fra i gentiluomini di Camera con esercizio, nel 1812 ebbe il cordone dell'insigne R. Ordine di san Gennaro instituito dal Re Carlo III nel 1738; nel 1827 la Gran Croce del R. Ordine di s. Ferdinando e del merito instituito da Ferdinando III nel 1800, nel 1829 quella del R. Ordine di Francesco I da questo sovrano nello stesso anno istituito, e nel 1825 dal grado di colonnello onorario fu promosso a quello di brigadiere del pari onorario dei Reali Eserciti, e decorato della medaglia di bronzo. Dallo stesso attaccamento alla Borbonica Dinastia

ne seguì, che anche altri Sovrani stranieri, a quella per affinità congiunti, il vollero decorare dei più insigni loro ordini cavallereschi. L'Imperadore di Austria infatti gli conferì nel 1823 la gran croce dell'I. R. O. austriaco della Corona di Ferro fondato dall'Imperadore Francesco II nel 1815, ed il Re di Spagna nel 1829 quella dall'insigne Real Ordine di Carlo III così detto dal nome del Re che lo istituì nel 1771.

Potrà da alcuno negarsi, che per lo spazio di 48 anni in tutte le cariche, che il nostro Principe sostenne, si rese sempre benemerito della patria e del trono? Che se pure addebitare da alcuno gli si voglia, precipuamente nelle due volte che il Re tra noi rappresentava, la taccia di procrastinante, uopo è far ricredere costoro col dire, che non per altro tale si mostrava, se non per non precipitare i giudizii, che gli avrebber potuto far premiare i tristi, e trasandare i buoni. Mi piace intanto di chiudere questa prima parte con le stesse parole di che si serve lo scrittore della battaglia di Benevento per descriverne l'eroe. *Fu in lui sapienza di consiglio, arte meravigliosa di conciliarsi gli affetti, e quella temperante mansuetudine sconosciuta a non pochi.*

Dietro di aver seguito il nostro Campofranco nella carriera diplomatica, per la quale si rese

benemerito del trono e della patria, non sarà discaro il cennarne di volo le virtù cristiane. che benemerito di Dio cel faranno ravvisare.

Onde poter meglio ciò conoscere uopo è ricordare cosa debbano gli uomini praticare per meritarsi la divina benemerenza. *Ama Iddio ed il prossimo come te medesimo*, disse al legisperito il Redentore, *ed avrai in serbo la tua anima*. Dalle citate parole adunque viene a rilevarsi, che per essere uno a Dio aggradevole deve amare Lui, ed in Lui il suo prossimo; e questo amore è così necessario che non può amarsi il primo se non si ama il secondo. Conosciuto quanto operò il nostro ANTONIO, forza è conchiudere, che sommamente amò Dio, perchè il prossimo in generale, ed a preferenza i suoi nemici, semprepiù amò e predilesse.

Chi trovasi a capo di un popolo, non può secondare le brame di tutti. Quelli perciò, che a loro modo d'intendere si vedono aver dritto a qualche preferenza, nel credersi trasandati, non esaminando scrupolosamente la loro coscienza, imputano ad ingiustizia del governante il non ottenere ciò che desiderano, e perciò gli si dichiarano o palesemente o di nascosto nemici. Pochi di tale malnata genìa poterono essere i nemici di Campofranco. Avrebbe potuto egli con l'autorità, di cui era investito, trarre vendetta

di sì perversi detrattori; ma, imitando l'esempio del divino legislatore, anzichè farli marcire nell'obblio, che l'avrebbero meritato, alla Maestà del Re li raccomandava, e di cariche e di onori li facea colmare. A somiglianza del divino maestro, che Pietro redarguì per aver troncato a Marco l'orecchio, così egli si mostrò severo contro colui, che, per difendere la sua integrità e giustizia, uno di tali detrattori malmenò. Se mi fosse lecito di divulgare alcuni fatti di tal natura, più di uno dovrebbe arrossire.

Tiriamo però un velo a sì tristi rimembranze, e contentiamci di conchiudere, che Campofranco avendo amato i suoi nemici ha obbligato il rimuneratore di ogni nostra azione a dargli nel cielo la meritata ricompensa.

Passando ora a far conoscere come egli amò i suoi simili, mi piace il ricordare le parole dello apostolo delle genti: *La Carità è paziente,* ei dice, *e benefica.* Nel dare alla Carità l'epiteto di benefica, commenta Monsignor Martini, intende dire, che è propensa a far bene, ed a giovare a tutti gli uomini. Dando uno sguardo all'amore che il nostro Principe aveva verso i suoi simili, ben facile si conoscerà di essere stato benefico il suo amore. Non più la finirei, se volessi tutte enumerare le sue beneficenze. Trascelgo tra queste

quelle testè operate in Palermo e nella terra che il titolo di Principe dà alla nobilissima sua famiglia. Non poche ragazze prive di genitori e di ogni umano soccorso giravano non è guari per la città di Palermo con pericolo di perdere il verginale candore. Una onesta matrona, ed un zelante sacerdote, onde ovviare a sì funesta conseguenza, con limosine raccolte dai fedeli con la loro instancabile opera, ottennero di chiudere in luogo sicuro dagli assalti dei lupi quelle innocenti pecorelle. Accresciuto il numero di esse, e perciò non bastevoli le giornaliere raccolte, rivolse il sacerdote anzidetto sue mire al nostro Campofranco. Recatosi perciò in Napoli caldamente il prega di volgere il suo benefico sguardo su quelle infelici ragazze; ed ecco, non appena avea finito quegli di patrocinare l' indigenza, che il nostro Principe di denaro e di robbe lo provvede, onde a quelle figlie della miseria fornisse letti e vestito. E non è questo un atto di benefica carità, che pari non ha precipuamente in questi nostri tempi!

Un nulla pure è questa sua splendida beneficenza a paragone di quanto egli operò sempre ed in modo speciale nell'anno ora passato, a prò degli abitanti di quella terra, che del titolo di Principe la sua nobile famiglia fa rifulgere. Per

mancanza di ministri del Santuario marcivano essi nell'ignoranza di ciò che è necessario ad un cristiano. A malincuore ciò egli soffrendo, dietro di avere a sue proprie spese ristorato le fabbriche di un Conventino dei PP. del 3° Ordine, ottiene che tre sacerdoti religiosi ivi si stabilissero per servizio di quelle anime. E siccome di tutto il necessario abbisognavano, vi spedisce letti ed utensili e masserizie di ogni sorta, onde quei religiosi di nulla avessero penuria; e, se morte non lo avesse impedito, avrebbe mandato ad effetto l'annuo assegno di ducati centotrentotto, che già avea divisato di stabilire pel culto della chiesa di esso convento, e per elemosina di messe in suffragio della sua anima. Abitanti di Campofranco a ragione unanimemente piangeste alla nuova della morte del vostro Principe, perchè voi più di tutti sapete quante orfanelle venivano da Lui provviste; perchè avete perduto chi si dava la cura di sfamarvi in ciascun anno durante la rigida stagione; chi vi provvedeva di vestito, chi sorreggeva in somma la vostra età cadente.

Mi è piaciuto di fare speciale menzione delle cennate due beneficenze, onde invogliare coloro che al pari di lui il potrebbero, a sollevare l'indigenza, persuasi, che di quanto ai poveri si compartisce centuplo sarà il frutto che se ne rice-

verà nella magione eterna. Tralascio di riferire le sue quotidiane elemosine, perchè pare incredibile, ed è pur vero, che a più di tre mille annui ducati ascendeva la somma che da Lui o di propria mano, o col mezzo di persone di sua intima fiducia compartiva. Non posso però preterire che un'annua rendita di ducati centottanta annui stabilì per provvedersi di dote e di equipaggio in ciascun anno una giovine nubile tra quelle che abitano nel distretto di Mezzomorreale e precisamente della sua chiesa di s. Francesco di Paola attaccata alla sua casina, che di messe quotidiane e di rendite pel sacro culto e per gli arredi ha fornito.

Fra queste opere di cristiana carità sempreppiù esercitandosi, sfinito da lunga malattia, e corroborato dai conforti della Religione, a cui sopra ogni umana cosa insin dai suoi primi anni fu tenacemente attaccato, fra le lacrime dei suoi e dei poveri chiuse gli occhi alla luce il dì 25 aprile per aprirli quando che fia in quel giorno, in cui tutti, dal primo nostro parente sino all'ultimo nato, nella valle di Giosafat dovrem comparire.

Mio illustre benefattore, fratello dell'estinto, non arrossire per modestia, se qui soggiungo, che del pari benefico, riguardo alle tue entrate, è il tuo core. Godi che il tuo fratello avrà ricevuto a que-

st'ora il premio di sue virtù cristiane, al quale, dietro di aver tu vissuto, come è comune desiderio, gli anni di Nestore, son sicuro che ti unirai, non potendo fallire le solenni promesse dal supremo Iddio significateci per le seguenti parole, con le quali io depongo la penna : *Venite*, egli dice per s. Matteo, *prendete possesso del regno a voi preparato; imperocchè ebbi fame, e mi deste da mangiare : ebbi sete e mi deste da bere : fui pellegrino e mi ricettaste : ignudo e mi rivestiste* (*).

(*) Ev. s. Matt. c. 25. v, 34, e seg.